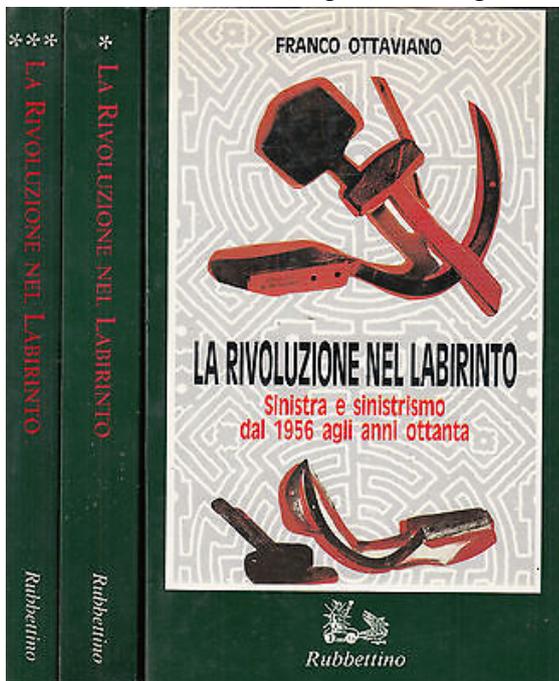


Franco OTTAVIANO, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni '80*, in "Bollettino per il '68", numero 6 - 1994

**Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, Messina, Rubbettino editore, 3 voll., 1993.**

La voluminosa ricerca di Franco Ottaviano costituisce un importante passo avanti. È il primo tentativo di offrire un quadro complessivo della storia e delle tematiche delle mille formazioni



politiche che in un arco molto ampio di anni hanno costituito l'arcipelago della nuova sinistra italiana. Come indica la stessa mole (oltre mille pagine), il testo è molto ricco di documentazione, informazioni e dati; permette inoltre di avere una visione di insieme su nomi, date, sigle, oggi per lo più sconosciuti ai giovani o spesso confusi tra loro. È, insomma, il primo organico tentativo di storia di un'area politica su cui ingiustamente sono scesi o l'oblio o le deformazioni.

Nuove, inoltre, quella che io credo un'eccessiva vis polemica. Se nessuno chiede un'opera eccessivamente appiattita sui fatti e priva delle indispensabili valutazioni personali e giudizi soggettivi, Ottaviano sembra spesso esprimere giudizi che possono derivare dal suo legittimo percorso, ma che hanno una motivazione "politica" e non "storica". A cominciare dall'uso dei termini. Ad esempio, l'autore conia la categoria di "sinistrismo", traducendo il termine direttamente dal francese. Questa può essere accettata

se non assume, a priori, una valenza negativa, ma mantiene quella di critica, seppur contraddittoria, non lineare e non univoca alla linea prevalente nel movimento operaio. L'autore ne fa, invece, un uso diverso, accompagnandolo al termine "estremismo", da sempre connotato negativamente, e in questo caso, sinonimo di ogni opposizione ai partiti della sinistra storica. Il primo paragrafo del primo volume apre con un titolo significativo: "Un nuovo estremismo". Senza optare per una difesa d'ufficio della nuova sinistra, questa scelta mi pare insufficientemente motivata dal punto di vista storiografico, soprattutto considerando l'insieme del dibattito che percorre gli anni '60 e '70 sul tema del "filo rosso" (si pensi alle posizioni di Corvisieri), in una dialettica mai risolta con la/le storia/ e. Per quanto riguarda il giudizio sul dibattito che caratterizza per anni riviste e formazioni e la critica della sinistra tradizionale, mi sembra riduttivo affermare che "La storia del movimento operaio internazionale diventa un repertorio da cui attingere slogan e modelli, il progetto rivoluzionario è un puzzle fatto di suggestioni, mode culturali, eclettismo che cerca di mettere insieme segmenti teorici fra sé eterogenei."(p.259)

Occorre sottolineare che non sempre il giudizio di Ottaviano è così categorico. Ad esempio, nel testo viene colta la portata innovativa delle tesi di Panzieri e Libertini (anche se poi si tende a riprodurre la tesi della "sottovalutazione del ruolo dei partiti"). D'altra parte, nel sintetizzare il dibattito sulle tendenze del capitalismo, nei primi anni '60, si riconoscono i limiti delle due posizioni (da una parte l'incomprensione dell'arretratezza della nostra struttura economica, dall'altra l'incapacità di cogliere il carattere innovativo ed avanzato di parte del capitalismo italiano). Inoltre, descrivendo l'esplosione del movimento studentesco, in più parti si mettono in evidenza i limiti del PCI, i ritardi nell'analisi e nel comportamento, di fronte all'esplosione di un grande fenomeno di massa che ha trovato impreparato il partito. Nonostante questi riconoscimenti, tuttavia, l'opera sembra procedere a senso unico su tutta una serie di momenti. Ad esempio, se nella vicenda del primo "Manifesto" (1969), non sono taciuti i limiti di analisi del PCI (la stessa relazione di Natta al

comitato centrale è accusata di non indagare sulle suggestioni da cui traggono origine le posizioni degli "eretici"), il Manifesto stesso viene visto nell'ottica di un coacervo in cui confluiscono confusamente posizioni e tendenze differenziate "le novità del nuovo estremismo sessantottesco". In questa visione del "sinistrismo" - legittima, ma io credo mancante di sufficiente distacco critico - le valutazioni sui gruppi tendono a risultare poco misurate e tali da ostacolare la comprensione della loro genesi e del loro sviluppo. In Lotta continua si leggono in modo critico soprattutto l'ecclettica mescolanza di motivi teorici, il vitalismo emmellista, l'intelligente camaleontismo pronto all'adattamento e al rovesciamento delle posizioni. Lo stesso vale per i gruppi "m-l" e in particolare "Servire il popolo", in cui si mette l'accento soprattutto sulla visione mitica della Cina e sul culto del capo.

Lungi da me qualunque "storicismo giustificazionista": tuttavia manca nel libro la comprensione dei motivi che per una intera stagione hanno segnato la nascita e la crescita della nuova sinistra. Ad esempio, in che senso Lotta continua può essere vista come l'interprete più immediata del '68, per la sua capacità di interpretare istanze e bisogni, di tradurre a livello di operatività politica alcuni cardini dell'operaismo, di comprendere con grande velocità i mutamenti nella società e nei movimenti (da cui un certo empirismo e il percorso tutt'altro che lineare di tanti suoi esponenti)? Per quanto riguarda la stessa vicenda di "Servire il popolo", il testo pare non porsi un problema a mio avviso centrale: la comprensione dei motivi per i quali un fenomeno si manifesta e si esprime in un certo momento in determinate forme. Occorre capire quale è il motivo per cui in un arco brevissimo di tempo, migliaia di giovani si riconoscono in posizioni semplicistiche e totalizzanti, in una disciplina contrastante con le spinte libertarie, in un ritualismo del tutto opposto alla ricchezza di una stagione di grandi scoperte culturali. Perché (e qui il discorso non vale solo per questa formazione) migliaia di giovani si gettano in una pratica sociale assorbente, spesso compiendo scelte di vita radicali e con un rapporto impegno I risultati che non ha eguali in altri paesi europei? Perché la volontà di trasformazione anche personale si manifesta in Italia in modo maggiormente politico, rispetto ad altri paesi nel continuo tentativo di rapporto con la classe operaia, spesso idealizzata? Il testo raramente sembra affrontare questi importanti nodi. Altri limiti sono secondo me presenti anche nella terza parte dell'opera, quella che va dal 1976 alla fine degli anni '80. Oltre ad una sottovalutazione del movimento femminista e della sua portata non contingente, come già in altri testi (si pensi, per esempio, alla biografia di Berlinguer, scritta da Giuseppe Fiori), la storia e le vicende delle formazioni o dei protagonisti di questi anni sembrano qui coincidere, senza una vera soluzione di continuità, con il fenomeno del terrorismo. Quindici anni di vicende complesse e intrecciate delle formazioni della nuova sinistra rischiano di essere considerate in modo riduttivo, soprattutto se si mettono al centro dell'attenzione solo le rotture e ricomposizioni di gruppi dirigenti e dibattiti ideologici spesso astratti. In alcuni passaggi si tende a legittimare, quasi immediatamente, il teorema che associa gruppi/lotta armata: "il tumulto sessantottesco originerà i minipartiti dell'estremismo e all'interno di questi, a volte per consunzione, darà vita a quegli spezzoni organizzativi che più tardi, dopo fugaci illusioni, precipiteranno nella paura del golpe e passando per il mito della clandestinità finiranno col transitare verso la scelta terroristica."(p. 21)

Occorre dire che, con grande onestà, Ottaviano riconosce i limiti dell'ipotesi berlingueriana, le valutazioni sul rapporto terrorismo-cultura e tradizione del partito offerte da alcuni dirigenti (Amendola), la non comprensione delle spinte studentesche che porta la CGIL ad organizzare il comizio di Lama all'università di Roma, ma sembra non cogliere il nesso tra queste scelte della sinistra storica e comportamenti di massa che scelgono strade di totale rottura con essa. Le vicende dei gruppi nella seconda metà degli anni '70-primi anni '80 non sono solamente quelle di una vicinanza ad un terrorismo o comunque ad una eversione di massa; sono anche quelle di una ricerca difficile, di riviste di grande spessore, della capacità di interrogarsi su limiti ed errori (si pensi all'autocritica seguita alla sconfitta elettorale della N.S.U. nel 1979). di un dibattito non solo libresco sul rapporto partito-movimenti, della scoperta di temi ed emergenze anni luce lontani dalla sinistra storica, soprattutto per quanto riguarda il rapporto liberazione individuale-liberazione

collettiva, che resta ancor oggi uno dei grandi nodi irrisolti e poco affrontati (qui la sottovalutazione, ad esempio dell'opera di Facchinelli mi pare nasca da un giudizio superficiale).

Occorre fare i conti con ideologie superficiali, mitizzazioni, estremismi (in senso reale): ciò non può non nascere da un'analisi delle posizioni e delle cause che hanno portato a queste. Ad esempio, se è giusto e sacrosanto, non solo con il senno di poi, demitizzare e smontare le tesi di Negri, è comunque parziale farlo con una lunga citazione di Bocca (p. 784). Manca soprattutto, in tutto il lungo studio, il doveroso legame tra gli errori della nuova sinistra e quelli della sinistra maggioritaria che pure ha per la semplice sua dimensione, maggiori responsabilità. Dai primi anni '60 il PSI sceglie una collaborazione governativa, inevitabilmente subalterna, con la DC, bruciando in questa tutte le speranze di riforma e di spostamento dei rapporti di forza, a livello politico e sociale. Nel PCI, dopo la morte di Togliatti, si apre uno scontro di linee politiche che viene mediato e non scioglie i grandi nodi (prevalere della tattica sulla strategia, della mediazione politica sulle dinamiche sociali) con aperture a livello internazionali, ma all'interno di un quadro di riferimento - si pensi al giudizio di Amendola su Guevara - in cui non possono riconoscersi le giovani generazioni.

Nella necessità di un giudizio storico sereno e non mitico su Berlinguer (il decennale della morte non sembra essere molto servito a questo), non si può tacere che la teorizzazione del compromesso storico e soprattutto il triennio dei governi di unità nazionale sono una delle cause della sconfitta successiva (è consolatorio e scorretto farla risalire ai soli anni '80 e porre come termine a quo l'accordo FIAT). Quelli fra il '76 e l'80 sono anni di una degenerazione collettiva, dai gruppi che non riescono a trovare linea comune e disperdono un potenziale non secondario, alla scelta terroristica le cui matrici sono numerose e non univoche (estremismo della sinistra extraparlamentare, "album di famiglia" del PCI, radicalismo cattolico, ma soprattutto una mancanza di reale opposizione e alternativa), alla pratica perdente dell'unità nazionale che distrugge un patrimonio unico di speranze, energie e volontà. La tesi centrale dell'opera è, invece, quella di una totale e continua divaricazione tra nuova sinistra e partiti storici di cui si mettono in discussione punti specifici, ma mai le scelte di fondo<sup>1</sup>.

Se i gruppi hanno compiuto errori gravi, in quale quadro di riferimento questo è avvenuto? L'errore di analisi sulla natura della DC (e, conseguentemente sulla possibilità di trasformare questo paese, senza una rottura) non è almeno altrettanto grave di tante sopravvalutazioni movimentiste, di tante mitizzazioni del grande timoniere, o della natura sempre positiva dei movimenti, o di un proletariato non sempre in "carne ed ossa"? In uno splendido saggio su Gianni Bosio, Stefano Merli, riferendosi all'esaurirsi di tanti elementi della tradizione socialista, scriveva: "È andata via tutta quella ricerca antistatuale, anticapitalistica a livello politico generale e del costume militante che, è stata liquidata come massimalistica o come inarco sindacalista, ma che comunque ha dato a tutt'oggi i momenti più acuti di scontro con lo Stato borghese e la sua ideologia ... La lotta contro la costituzione borghese e cioè lo Stato, è lasciata ai gruppi d'avanguardia; quella contro l'esercito e per l'autodifesa ai gruppi antimilitaristi ed a coloro che vengono definiti senz'altro provocatori; la lotta contro il clericalismo di massa e la gerarchia ecclesiastica ai cattolici del dissenso; la lotta contro la famiglia come cellula del sistema e l'etica borghese ai movimenti radicali<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Qui andrebbe discussa la tesi di Giovanni De Luna (in "L'Unità", 17 gennaio 1994) che nega l'affermazione di Ottaviano per cui i gruppi e la sinistra ufficiale sono sempre due entità distinte e separate e per cui "protagonista del '68 fu una generazione senza storia, anzi infastidita da ogni memoria storica". De Luna ritiene che questa interpretazione di due sinistre in scontro aperto e durissimo appartenga alla autorappresentazione dei due "contendenti", ma sia scorretta a livello di interpretazione storica: "Tutto quello che sembrava irriducibilmente contrapposto sul piano dell'ideologia e della pratica politica sfumava in una sorta di zona grigia indistinta quando ci si spostava sul piano dei comportamenti concreti di una visione del mondo nutrita degli stessi succhi, della stessa tradizione, di una marcata continuità con la storia e la tradizione del movimento operaio. Il PCI e i gruppi condivisero la stessa vicenda collettiva, in termini del tutto inconsapevoli". Partendo da tale ipotesi si rischia di cadere, in questo modo, in un giudizio opposto a quello presente nell'autore: da una differenziazione totale si passa ad una mancanza di discriminazioni, quasi una "notte in cui tutte le vacche sono nere".

<sup>2</sup> S. Merli, "Una generazione tra stalinismo e contestazione: Gianni Bosio" in *Giovane Critica*, n. 30, primavera 1972

Il discorso potrebbe continuare ed è attuale anche oggi. Nella necessità di dialettizzare gli aspetti maggioritari della storia del movimento operaio con i filoni minoritari e “sconfitti”, occorre una grande capacità di cogliere e di analizzare i propri limiti e le tante manchevolezze delle diverse storie. Il libro di Ottaviano è utile e coraggioso, per la vastità e la difficoltà del tema, ma non sempre, mi pare, riesce a sottrarsi ad una lettura troppo unilaterale.

PS. Il saggio di Ottaviano che compare su questo numero del bollettino mi pare modificare in parte molte delle valutazioni espresse nel libro, forse a causa della stessa natura di un saggio che ripercorre un decennio, forse per i molti confronti pubblici seguiti alla pubblicazione del libro. Maggiore è certo l’attenzione alle scelte dei gruppi di nuova sinistra e maggiore è il tentativo di inserirle nel contesto politico ed economico del tempo. La mancanza di talune asprezze (non certo dei giusti rilievi critici) è elemento che contribuisce ad una valutazione più serena. Più attento il giudizio su fenomeni anche complessi e non lineari (il femminismo fra tutti) che non trovano negli anni del loro sviluppo un re ferente politico. Le contraddizioni della sinistra sono lette come dato complessivo. Molte aporie dei gruppi e dei partitini sono viste nel loro rapporto con la strategia delle organizzazioni maggioritarie del movimento operaio (PCI ma anche sindacato).

**Sergio Dalmaso**